



La zona del Fori durante i lavori di demolizione, Roma, 1932

**Il ministro l'ha boicottato, ma in Francia si comincia a parlare del progetto-Fori come di un esempio da seguire. E l'interesse non viene solo da sinistra**

## Perché Vernola non impara da Chirac?

**I**TALO Insolera, facendo alcuni giorni fa un bilancio della questione dei Fori Imperiali di Roma, paragonava gli effetti della «pausa di riflessione» imposta dal ministro per i Beni culturali alla battaglia di Midway. Più classicamente, concordando in pieno con le analisi di Insolera, parlava di una «vittoria caduca», ossia di una battaglia conclusa, e a parer suo, per un «errore», con una vittoria delle forze conservatrici, ma in realtà e presuntivamente alla risultare di fatto una sconfitta. Del resto, che dietro alle parole del ministro Vernola si celassero, e neanche troppo, le posizioni più retro della burocrazia ministeriale, è stato confermato dal tripudio salvaggio del «Tempo». Con rara finezza, su quelle colonne lo studioso di obelischi e fontane Cesare D'Onofrio, concludendo un pezzo di prima pagina con uno stakeout, rievocando «tutto il resto è silenzio», parlava della «fine di un incubo», quello di una «messa necropoli dall'Appia a piazza Venezia», senza parlare di micidiali errori nel corrispondente pezzo di cronaca dello stesso giornale, che, citando noti urbanisti e archeologi come Ettore Paratore, parlava di via dell'Impero come di «una antichissima sede viaria di origine medioevale». Che il decennale dei fasti è il Medioevo, siamo senz'altro d'accordo.

Perché, dunque, una «vittoria caduca»? Intanto per tutte le sacrosante ragioni enunciate da Insolera; poi perché ha costretto la burocrazia ministeriale ad uscire allo scoperto, rivelandone l'assenza di progettualità, e le paletiche tattiche temporeggiatrici, di mero «contre» a programmi di grande respiro caldeggiati dalla parte migliore delle forze culturali italiane (no agli scavi, sì ai tunnel, sì alla collezione Lapidari al Quirinale e così via).

**O**RA la parola è alla città di Roma e alla sua giunta municipale. In questo polverone il progetto dei Fori, battaglia di civiltà contro i mikami del traffico e di riscatto dell'archeologia moderna dalle infamie del piccone del regime, rischierebbe di trasformarsi in una deludente speranza di progresso e di adeguamento ai livelli europei del nostro paese andate dettate negli ultimi 40 anni e non avestimo la certezza che la risposta del governo della città sarà a livello delle aspettative.

Ma in questo frattempo vale la pena registrare due fatti che concorrono a rinsaldare le nostre speranze per una soluzione positiva della vicenda. Il primo elemento è dato dall'uscita di un fascicolo speciale della prestigiosa rivista di urbanistica francese «Paris-projet», un documentatissimo volume bilingue dedicato al «progetto Roma», nel quale una parte di grande rilievo è appunto assegnata all'aspetto di trasformazione urbanistica del centro storico attraverso la riqualificazione delle aree archeologiche e la ristrutturazione della rete urbana dei musei. Il fascicolo non è una iniziativa d'occasione o di puro studio, sia pure ad altissimo livello, intrapreso privatamente da un gruppo di intellettuali e di urbanisti, rappresenta il frutto di una intesa tra le due amministrazioni comunali di Roma e di Parigi, tant'è che la presentazione è firmata dai sindaci delle due città.

**E**NON si tratta di mero protocollo, routine di superficiali scambi culturali tra due città gemelle (ricordiamo sotto ben altre amministrazioni comunali di Roma il disastroso effetto di questo gemellaggio 25 anni orsono, rappresentato dalla speculazione edilizia di via Parigi e dai suoi tristi scartini archeologici). L'attenzione dedicata al «progetto Roma» dall'amministrazione comunale parigina e dall'urbanistica francese in generale, quale si percepisce dal rilievo dato nel fascicolo agli elaborati italiani, dimostra che siamo in presenza di un interesse reale di tutta la cultura di una grande capitale europea alla ricerca di un progetto, dopo le discutibili imprese degli anni 60 e 70. E non si potrà certo accusare Chirac di essere un sovversivo, anche se dalle pagine del «Tempo» ci sarebbe da aspettarsi persino questo.

L'altro elemento è costituito dalla decisione, presa poche settimane orsono dal massimo organismo statale di Francia per la tutela urbanistica e monumentale, la Caisse nationale des monuments historiques, di allestire una grande mostra centrata sul progetto di recupero archeologico della via dei Fori Imperiali e di costituzione del Parco Fori-Via Appia. Attorno al progetto romano si esportano i risultati di simili operazioni, ispirate alla stessa logica di recupero e valorizzazione delle preesistenze archeologiche, ideate o realizzate in Francia negli ultimi decenni: la recentissima comparsa di un importante volume francese dal titolo «Archéologie urbaine», che raccoglie gli atti di un convegno tenuto a Tours alla fine del 1980, concorre a dimostrare quanta importanza stia assumendo il tema della archeologia urbana in quel paese.

La questione Fori insomma come è doveroso attendersi da un problema che supera la dimensione italiana per la natura stessa dei monumenti interessati, sta vedendo progressivamente al centro dell'attenzione europea. E proprio su questo terreno, del recupero attento dei segni del passato che fanno inciso in maniera determinante per millenni sulla vita e la cultura dell'Europa, che è possibile conquistare un'idea di Europa che non sia astratta o, peggio, subalterna alle spinte tecnocratiche. La vocazione italiana, in questo contesto, è preminente, per l'entità del retaggio culturale e per la vivacità delle forze scientifiche e tecniche impegnate. Speriamo che il ministro Vernola se ne accorga.

Mario Torelli  
direttore dell'Istituto di  
archeologia dell'Università di Perugia

Artisti si può anche nascerla, ma divi — non esistono eccezioni — lo si può solo diventare. Nella ricetta che il sistema delle comunicazioni di massa cucina quotidianamente, di capacità professionali, di genialità, di doti profuse al divo non è richiesto più di un pizzico. Il suo fascino, la sua premonitrice inimitabilità sono dovuti, invece, in grandissima parte, all'originalità e all'accuratezza dei processi di costruzione dei ruoli, delle strategie di creazione dell'attesa, degli studi di psicologia collettiva, delle ricerche di mercato.

Il divo, la star, la stella, oggi come ieri sono insomma un prodotto di fabbrica: è la tesi proposta, con dovizia di citazioni attinte direttamente alla fonte, da Carlo Sartori, docente universitario di tecniche di comunicazione di massa, e autore, prima ancora del libro, di un interessante inchiesta televisiva intitolata, come il libro, «La fabbrica delle stelle» (Mondadori, pp. 330, L. 14.000). Questa fabbrica tiene nel massimo conto la qualità dei suoi prodotti, ma i suoi prodotti, al contrario di quel che potrebbe sembrare, non sono gli artisti e i professionisti, sono le immagini pubbliche degli artisti e dei professionisti.

Certo, se Sartori si limitasse a rivelare che dietro le fortune di memorievoli divi come Farrah Fawcett, Suzanne Somers e Linda Evans si cela la spregiudicata abilità di un «personal manager» come Jay Borrietta, o a descrivere accuratamente il modo in cui oscuri musicanti delle cantine newyorkesi — i Kiss — abbiano venduto e imposto al pubblico più un modo di essere e di comportarsi che non l'originalità e la congruenza di uso spartito, questo libro non andrebbe molto lontano.

Invece, Sartori (e insieme il libro) è la sociologia del divo, a partire dai primi anni del secolo, dalle pionieristiche esperienze del serraglio hollywoodiano, per giungere agli anni nostri contemporanei, quelli in cui non solo il cinema, ma anche la politica, la letteratura, lo sport, coltivano le pratiche divistiche come strumenti per muovere interessi economici e lotte di potere gigantesche e solo in parte avvertibili dal grande



Una scena del «Destino del bra

Quest'anno o di Jaro «Il buon so di un «piccolo uo

# Se I pres